

Capolavori poco conosciuti

Capolavori inaspettati, di famosi pittori del panorama artistico nazionale, sono sorpresa piacevole e ricca in diverse chiese del territorio, conferma del gusto raffinato delle committenze e della generosità di un popolo.

Tappe: Paderno di Seriate - Gorle - Pedrengo - Torre de' Roveri - Gorlago - Chiuduno

Distanza: km 4 + 2 + 4 + 9 + 5. Totale 22 km

Tempo consigliato: 1/2 giorni

L'itinerario parte da **Seriate**, e più precisamente dall'antica frazione di **Paderno**, ormai fagocitata dalla conurbazione della vivace cittadina bergamasca.

Qui, in un contesto rilassante e silenzioso, accanto al barocco oratorio di Sant' Alessandro, fondato nel XIII secolo e conosciuto come la "chiesina dei Morti di Paderno", poiché luogo di sepoltura dei morti della peste del 1630, si può ammirare un capolavoro architettonico certamente innovativo e al contempo originale per il territorio: la chiesa del Centro Pastorale "Giovanni XXIII", progettata dall'architetto Mario Botta tra 1994 e 2000 e realizzata tra 2001 e 2004.

Le cose che maggiormente colpiscono sono la maestosità discreta e monolitica di questa architettura interamente rivestita in pietra rossa di Verona, e la pianta quadrata, in cui è inscritta la croce, che crea una geo-

metria prismatica dalla verticalità accentuata, anche grazie all'altezza delle pareti che raggiungono i 23 metri. La facciata, che è costituita da una sottile fessura a forma di croce che penetra il portico d'ingresso, anticipa l'arioso e luminoso interno, anch'esso realizzato in pietra rossa di Verona e in legno disposto a lamelle orizzontali e laminato a foglia d'oro, materiali utili a trasformare la luce e ad amplificarne l'intensità, insieme ai quattro grandi lucernari che effondono la medesima luce in modo zenitale, catturandola dal cielo.

Il rapporto simbolico con l'Altissimo è da Mario Botta, qui genialmente ricreato, fondendosi ad una semplicità ed essenzialità stilistica, che interpreta perfettamente il luogo come rifugio nella meditazione e nella contemplazione.

Le sorprese e la cura dei particolari non mancano, sia in senso estetico che pratico, sempre declinati nell'utilizzo del rosso di Verona come materiale per gli arredi liturgici: altare, ambone, acquasantiera, tabernacolo e lampada perenne.

Il presbiterio semicircolare si chiude con una doppia abside, dove è presente la grande *Resurrezione* con le *Donne Addolorate* di uno dei maggiori artisti contemporanei: Giuliano Vangi che, con tecnica raffinatissima e in un sapiente gioco di luci ed ombre, fa affondare morbidamente nel marmo i soggetti rappresentati, generando in chi li osserva un senso di accoglienza e di abbraccio.

Paderno di Seriate



Capolavori poco conosciuti

i personaggi

Mario Botta

Mendrisio (Svizzera) 1 aprile 1943 -

Dopo l'apprendistato come disegnatore presso lo studio di architettura di Luigi Camenisch e Tita Carloni a Lugano a 18 anni realizza il suo primo progetto, la casa parrocchiale di Genestrerio, realizzata tra 1961 e 1963. Dopo aver frequentato il Liceo Artistico a Milano e la facoltà di Architettura a Venezia, nel 1970 apre il proprio studio di architettura a Lugano, fino al 2011, quando si trasferisce a Mendrisio dove fonda lo studio Mario Botta Architetti occupandosi di progetti su scala nazionale e internazionale e partecipando a numerosi concorsi.

Il suo stile architettonico, influenzato dai Le Corbusier e Carlo Scarpa, è caratterizzato da un pragmatico e fortemente geometrico concepimento dello spazio architettonico, accompagnato dall'utilizzo di mattoni in cotto e pietra per i rivestimenti, disposti con una particolare attenzione del disegno architettonico, da volumi puri, tagliati e traforati da grandi spaccature. Famose sue realizzazioni sono la Cattedrale di Évry, vicino a Parigi, e la chiesa di San Giovanni Battista a Mogno, in Svizzera, oltre a diversi edifici destinati ad amministrazioni, biblioteche, banche, musei, scuole, edifici di culto.

Giuliano Vangi

Barberino di Mugello 1931 -

Formatosi all'Istituto d'Arte, prima, e all'Accademia di Belle Arti di Firenze, dopo, dal 1950 al 1959 ha insegnato presso l'Istituto d'Arte di Pesaro e nel 1959 si trasferisce in Brasile dove si dedica a studi di arte astratta, specializzandosi nella creazione di opere in cristallo e metalli come acciaio e ferro.

Nel 1962 ritorna in Italia, stabilendosi prima a Varese, poi a Pesaro, e quindi a Firenze dove fa parte dell'Accademia delle Arti del Disegno, oltre che dell'Accademia di San Luca e dell'Accademia dei Virtuosi al Pantheon di Roma. Tra le sue mostre più importanti si ricorda quella di Palazzo Strozzi a Firenze nel 1967.

Numerose sono le sue statue sparse in diversi monumenti italiani ed esteri, tra cui il nuovo presbiterio per la Cattedrale di Padova, il nuovo altare e ambone del Duomo di Pisa, i Musei Vaticani, Palazzo Madama a Roma, La lupa in Piazza Postierla a Siena, la statua di San Giovanni Battista a Firenze, un ambone in pietra garganica sul tema di Maria di Magdala per la chiesa di Padre Pio a San Giovanni Rotondo (Foggia), la nuova cappella del cimitero comunale di Azzano (Lucca).

Paderno di Seriate



Capolavori poco conosciuti



L'itinerario riparte in direzione Nord per circa 4 chilometri e incontra il borgo di **Gorle**, dove nella modernissima chiesa di Santa Maria Nascente, sulla parete della controfacciata è collocato un pregevole dipinto attribuito a Pietro da Cortona, raffigurante il *Martirio di Santo Stefano*, replica dell'identico dipinto conservato all'Ermitage di San Pietroburgo, datato 1660 e in origine collocato nella chiesa di Sant'Ambrogio della Massima a Roma. Sul retro del dipinto è riportata l'iscrizione "S.A.R. / S. PIETRO DA / CORTONA FECE".

Difficile ricostruire l'arrivo dell'importante dipinto a Gorle, ma con probabilità deve ricondursi alla presenza delle residenze vescovili sul territorio.

La vicenda dipinta narra del diacono Stefano, colto nel momento in cui i carnefici lo stanno colpendo con grosse pietre, e il cui sguardo è già rivolto al cielo, e quindi verso la propria santità, annunciata dall'angelo che si sta lanciando verso di lui con la corona e la palma, simboli del martirio. Più in alto la luminosa Trinità, posta su una nuvola vaporosa sorretta da angeli, attende l'arrivo dell'anima di quel primo testimone della parola cristiana.

L'ambientazione è quella di un bosco, di un orizzonte collinare su cui si scorge un abitato e di un gruppo sparuto di persone che stanno assistendo all'evento drammatico.

Pietro da Cortona in questa opera dimostra, oltre ad una sapienza compositiva unanimemente riconosciuta, una vitalità e forza certamente innovativa, giocata sui colori vividi, il dinamismo intenso, la carica espressiva dei soggetti, indubbiamente caratterizzanti del suo stile e dell'epoca barocca che incarna, sintesi dialettica e studiata tra forme classiche e rinnovamento del linguaggio pittorico.

Pietro Berrettini detto Pietro da Cortona

Cortona (Arezzo) 1596 – Roma 1669

Pietro da Cortona fu artista del primo Barocco romano, punto di riferimento artistico e culturale della pittura italiana della prima metà del Seicento, grazie alla sua eccellenza nel campo dell'affresco decorativo e della pittura su tela.

Fu artista tanto completo, che durante il papato di Urbano VIII, di cui fece un famoso ritratto, fu anche uno dei principali architetti operanti a Roma, insieme a Bernini e a Borromini, progettando il Palazzo Pontificio di Castel Gandolfo, la chiesa dei Santi Luca e Martina al Foro Romano, la Villa del Pigneto, e la basilica di Santa Maria in Via Lata, tutte a Roma. Sua è la magnifica e al contempo scenografica facciata di Santa Maria della Pace realizzata tra 1656 e 1657.

In ambito pittorico le sue opere giovanili furono gli affreschi per Palazzo Mattei raffiguranti le Storie di Salomone e gli affreschi nella chiesa di Santa Bibiana.

Per la famiglia Sacchetti decorò la Villa a Castel Fusano con temi storici, mitologici e allegorici, dimostrando le sue notevoli capacità stilistiche in chiave figurativa e narrativa.

Tra 1637 e 1647 realizzò per il granduca Ferdinando II de' Medici la grande decorazione di Palazzo Pitti a Firenze, con i diversi cicli raffiguranti l'Età dell'Oro, dell'Argento, del Bronzo e del Ferro, oltre gli affreschi per le Sale di Venere, Giove, Marte e Apollo.

Contemporaneamente, tra 1633 e 1639, realizzò gli affreschi di Palazzo Barberini, certamente l'opera più nota e di maggior fama, si pensi al barocco Trionfo della Divina Provvidenza, con la vertiginosa prospettiva dal basso verso l'alto.

Capolavori poco conosciuti

Il nostro percorso tra alcuni dei capolavori artistici più importanti di Terre del Vescovado prosegue verso la vicinissima **Pedrengo**, a circa 2 chilometri verso Est, dove nella imponente parrocchiale di Sant'Evasio, tra i diversi capolavori pittorici conservati sono da ammirare con una certa attenzione quattro incantevoli tele del napoletano Luca Giordano, databili tra 1650 e 1654, raffiguranti il *Martirio di San Bartolomeo*, la *Crocifissione di San Pietro*, la *Lapidazione di San Paolo* e il *Sant'Andrea deposto dalla croce*.

I dipinti di provenienza ignota, vennero donati alla parrocchia dal parroco Giovanni Mazzoleni, come è documentato dal testamento dello stesso redatto nel 1835. Si guardino queste magnifiche opere considerando che Luca Giordano, quando le realizzò, aveva circa 20 anni, e che era ancora dipendente stilisticamente dal naturalismo caravaggesco di impronta napoletana, veicolato dal maestro Jusepe de Ribera detto lo Spagnoletto, evidente nelle stesure di colore larghe e dense, con tonalità calde al limite dell'infuocato.

Non di meno sono da considerare anche gli influssi della pittura veneziana, assorbiti nella città lagunare durante il soggiorno che parte dal 1653, che si evidenziano nella sontuosa monumentalità compositiva, nella perfetta resa degli spazi luminosi ed atmosferici, nelle stesure cromatiche che danno concretezza ai particolari anatomici, ai tratti somatici e alle reazioni espressive con effetti teatrali e di tensione drammatica, che accompagnano le diverse scene degli efferati martiri.

Nel *Martirio di San Bartolomeo* la vibrante intensità della scena e dei volti dei soggetti raffigurati sono amplificati dalla resa delle luci intense, oltre alla dramma-

Pedrengo, Martirio di San Bartolomeo



ticità dei gesti come quelli dei carnefici che si accingono a scuoiare il santo rapito dall'angioletto che gli sta portando la palma e la corona simboli del martirio.

Nel *Sant'Andrea deposto dalla croce*, l'ideale collegamento con l'iconografia della deposizione di Cristo risulta immediato, sia per la postura esanime del santo, per la croce alle sue spalle, per il sudario che lo accoglie. Anche qui la tensione drammatica si fonde alla massiccia corporalità dei soggetti, colti in un'atmosfera di indaffarato quanto concitato lavoro di aguzzini. Unico rimando al mondo spirituale sono i quattro voltini di angioletti alati che librandosi assistono alla scena.

Anche nella desueta iconografia della *Lapidazione di San Paolo* i caratteri di drammatica concitazione studiati da Luca Giordano non vengono meno, anzi sono supportati dalla fisicità dei corpi muscolosi e dai gesti carichi di astio dei persecutori, in contrasto con lo sguardo rassegnato di San Paolo che si affida a Dio.

Notevole è la *Crocifissione di San Pietro*, capolavoro replicato in altre versioni oltre a questa di Pedrengo, come quella della Galleria dell'Accademia di Venezia, quella del Museo della Georg-August-Universität di Gottingen, quella purtroppo trafugata del Museo Campano di Capua e quella del Musée Fesch ad Ajaccio, tutte dipinte tra 1659 e 1660.

In questa tela, il cui richiamo ai modelli di Jusepe de Ribera è assai forte, sono sintetizzate tutte le caratteristiche stilistiche di Luca Giordano precedentemente indicate, potendolo definire forse tra i suoi migliori esempi pittorici, grazie alla fusione di dramma e monumentalità classica, luce e concitazione, vibrazione e realismo quasi fotografico.

Pedrengo, Sant'Andrea deposto dalla croce



Capolavori poco conosciuti

Luca Giordano

Napoli 1634-1705

Soprannominato "Luca Fapresto" ("Luca fai presto") in occasione della decorazione della chiesa di Santa Maria del Pianto a Napoli che dipinse in soli due giorni, subì il passaggio di Caravaggio nella cultura pittorica napoletana, veicolato dall'apprendistato di nove anni presso Jusepe de Ribera, e seguito dal perfezionamento a Roma nel disegno, dove riprodusse i capolavori di Michelangelo, Raffaello, dei Carracci e Caravaggio.

Giovanissimo frequentò Pietro da Cortona e altri pittori della corrente neo-veneta trasferendosi successivamente in Lombardia e a Parma dove vide le opere del Correggio e di Veronese.

Tra 1653 e 1667 soggiornò a Venezia dove ebbe le prime commissioni pubbliche, ma anche private ed ecclesiastiche, assecondando puntualmente i desiderata della committenza. Si pensi alla bella pala dell'Assunzione della Vergine per la chiesa di Santa Maria della Salute, eseguita nel 1667 e spedita da Napoli dove era tornato nell'estate del 1665.

Questi viaggi gli consentirono di arricchire e approfondire il proprio stile in direzione veneta e di tradurre in pittura, con fantasia e creatività, una più moderna concezione barocca anche in senso naturalistico ed umano, grazie all'uso di trasparenze luminose, che trasformano forme e colori in modo naturale e che rendono il mondo spirituale manifesto ad occhi e cuore prima che a mente e ragione.

Nella propria inquietudine di sognatore napoletano riuscì a riprodurre in pittura realtà e fantasia, natura ed immaginazione, sensazioni ed emozioni, garantendo alla storia dell'arte una innumerevole serie di opere, in Italia e in Spagna, luogo quest'ultimo in cui fu chiamato da Carlo II e dove visse nel decennio 1692-1702, lavorando al Monastero dell'Escorial, il Palazzo Reale di Madrid, il Palazzo Reale di Aranjuez, la chiesa di San Antonio de los Alemanes a Madrid. Nel 1705 morì a Napoli ed è sepolto nella Chiesa di Santa Brigida.



Luca Giordano, Autoritratto (Firenze, Uffizi)

Pedrengo, Lapidazione di San Paolo



Pedrengo, Crocifissione di San Pietro



Capolavori poco conosciuti



Da **Pedrengo**, dirigendosi verso Est, si raggiunge dopo 4 chilometri la placida Torre de' Roveri, borgo posto ai piedi di dolci colline tra i vigneti di Valcalepio rosso e bianco D.O.C. e di pregiato Moscato passito, dove nella parrocchiale dedicata alla Natività di Maria e San Gerolamo, è conservata a destra, sul presbiterio, una magnifica tela dipinta ad olio raffigurante la *Madonna col Bambino che consegna il Rosario a San Domenico e Santa Caterina da Siena*.

L'opera, ancora da studiare con dovizia filologica e critica, è avvicicabile per i caratteri stilistici alla produzione pittorica emiliana di primo seicento, circoscrivibile all'ambito del noto pittore bolognese Giovanni Francesco Barbieri, detto il Guercino.

Si notino i forti contrasti di luce ed ombreggiature ariose che, seppure non divengano mezzo per ottenere valori costruttivi come in Caravaggio, creano freschezza e trasparenza; il tutto veicolato da una pennellata sicura, decisa, veloce, elementi che completano il generale coinvolgimento emotivo e la dinamicità dei soggetti.

La composizione si svolge in una struttura piramidale, al cui vertice è la Vergine col Bambino e alla base vi sono, a sinistra, San Domenico e, a destra, Santa Caterina da Siena. La connessione tra la sfera divina e quella terrena è la corona del rosario donata a San Domenico che riceve con la mano sul petto in segno di gratitudine il prezioso oggetto devozionale. Entrambi i santi, con sguardo estatico verso la Madre, recano gli attributi iconografici che li fanno riconoscere immediatamente: i sai bianchi e neri e i gigli che simboleggiano la purezza. Ai piedi di San Domenico vi sono il libro, sinonimo della regola o della parola sacra, e il cane con in bocca la fiaccola, simbolo della ricerca della conoscenza. Lo stesso nome Domenico non è altro che la traslitterazione dal latino *Dominicus*, ossia "del padrone" o "del Signore", o ancora *Dominus Canis*, ovvero il "cane del Signore", nell'accezione del servo fedele di Dio.

Si noti il particolare del Bambino che reca in mano un mazzetto di rose, proprio sul capo di Caterina, altro attributo iconografico a lei connesso. Più su tra le nubi volteggiano teste di cherubini alate.

suggerimento iconografico

L'origine del culto della **Madonna del Rosario** è da ricercarsi nel momento dell'apparizione di Maria a San Domenico a Prouille nel 1208, in Francia, ma la festa, che si celebra il 7 ottobre, è legata all'istituzione della "Madonna della Vittoria", decretata da papa Pio V a ricordo perenne della battaglia di Lepanto, svoltasi appunto il 7 ottobre del 1571, in cui la flotta della Lega Santa, formata da Spagna, Repubblica di Venezia e Stato della Chiesa, sconfisse quella dell'Impero ottomano.

Il Rosario ha invece origine nel XIII secolo, presso i monaci dell'Ordine cistercense, e fu reso popolare da San Domenico, il quale, secondo la tradizione, lo ricevette dalla Vergine Maria, nella prima di una serie di apparizioni, come un mezzo per la conversione dei non credenti e dei peccatori.

La tradizione della collana di grani utilizzata per la preghiera e la memoria la si ritrova anche nel jamapala indiano e nel tasbeeh musulmano, forma di preghiera denominata dhikr, ossia il ricordo incessante di Dio, nella ripetizione del suo nome per dimenticare tutto ciò che non è Dio.

Capolavori poco conosciuti

Ripreso il nostro percorso dopo circa 9 chilometri sempre verso Est, si giunge a **Gorlago**, dove nella parrocchiale di San Pancrazio sono conservate tre magnifiche opere di Giovan Battista Moroni: il *Giudizio Universale*, l'*Adorazione dei Magi con Santa Lucia*, *San Gottardo in trono tra i santi Lorenzo e Caterina d'Alessandria*.

Giovan Battista Moroni è raffinatissimo pittore bergamasco di metà Cinquecento, interprete di quel rinascimento lombardo teso verso le influenze venete, profondo lettore dell'animo umano e dei costumi del suo tempo.

Per meglio contemplare e, si spera, far comprendere le opere di Moroni qui descritte, bisognerà considerare alcuni elementi che ne agevoleranno la lettura, come l'attenzione naturalistica e al paesaggio colti nella loro veridicità, come ben si può ammirare nello sfondo dell'*Adorazione dei Magi*, e ancora lo studio degli effetti di luce ed ombra, tipici elementi della pittura lombarda, risolti in modo più attento nelle opere di carattere sacro e devozionale, oppure la maestria e sapienza nella ritrattistica, che traduce egregiamente l'aspetto naturale e l'intensità psicologica dei soggetti molto vicini al dato reale; ed infine il semplice uso della tavolozza, in cui i toni del grigio e del celeste si fondono in atmosfere morbide, non sacrificando la nitidezza della rappresentazione.

Gorlago, San Gottardo



Il *Giudizio Universale*, collocata nell'abside, è opera di dimensioni ragguardevoli (cm 422 x 470), l'ultima cronologicamente realizzata dall'artista nella sua carriera, commissionata nel 1577 da Giorgio e Pancrazio Asperti e lasciata incompiuta a seguito della morte improvvisa del pittore, fino alla parte inferiore riguardante l'inferno. Il dipinto venne completato nel 1580 da Giovan Francesco Terzi, ed è traduzione del celeberrimo modello michelangiolesco dipinto nella Cappella Sistina di Roma, da cui Moroni attinge i modelli relativi a demoni, dannati e reincarnati.

Nell'*Adorazione dei Magi con Santa Lucia*, opera realizzata tra 1572 e 1573 e firmata nel piccolo cartiglio in basso a destra, colpiscono la ricchezza coloristica e la tonalità quasi argentea del gruppo della Sacra Famiglia.

L'opera, probabilmente commissionata dal parroco Giorgio Asperti, forse in occasione della preparazione della visita di San Carlo Borromeo del 1575, è ricca di particolari descritti con raffinatezza, come gli eleganti abiti dei Magi, di cui si ammirino i dettagli dei velluti, dei broccati, dei turbanti, dei metalli preziosi, la bella quinta teatrale prospettica delle rovine classicheggianti che incornicia il gruppo della Sacra Famiglia, il volto di Santa Lucia, che recando i suoi occhi sul piatto, simbolo iconografico del suo martirio, accompagna con lo sguardo il devoto ad assistere alla Sacra rappresentazione e adorazione.

Gorlago, Adorazione dei Magi



Capolavori poco conosciuti

Il dipinto con il San *Gottardo in trono tra i santi Lorenzo e Caterina d'Alessandria*, anch'esso commissionato dal parroco Asperti per l'omonima cappella dedicata al santo e di analoghe dimensioni (cm 260 x 200) dell'Adorazione dei Magi, è composizione triangolare che segue i dettami controriformisti post Concilio di Trento, dove al centro, più in alto, vi è Gottardo benedicente, vestito con una candida tonaca bianca di lino e un leggero manto di seta dalle tonalità luminose grigie, rosse e oro, che reca mitra vescovile sul capo e pastorale nella mano sinistra.

In basso, ai lati, il diacono Lorenzo, con lo sguardo intenso rivolto verso il santo vescovo, è vestito di una preziosa dalmatica rosso-bruna in velluto controtagliato e reca la palma simbolo del martirio e la grata, strumento del martirio. Santa Caterina d'Alessandria è ritratta con corona, palma e ruota uncinata spezzata, simboli della sua regalità, anche teologica, e del suo sacrificio.

Intenso è lo sguardo muto che rivolge verso lo spettatore, creando un intimo colloquio e una connessione tra sfera terrena e quella sacra. Bello l'abbigliamento, da elegante nobildonna, costituito da un setoso abito nero legato in vita da un cordone dorato, da uno scialle in organza bianca e da un manto dalle screziature dorate.



suggerimenti iconografici

I Magi

Nei Vangeli, la scritta in greco corrispondente a Magi è "μάγοι", termine di origine persiana, come conferma anche lo storico greco Erodoto del quinto secolo a.C., usato per indicare i sacerdoti di una delle tribù dei Medi, popolo che anticamente viveva nell'odierno Iran.

La loro religione esiste ancora in Iran, India, Azerbaijan e Iraq; è lo zoroastrismo, un culto monoteista fondato da Ahura Mazda, conosciuto dai greci come Zoroastro o Zarathustra, che ha nel fuoco eterno il punto di riferimento della devozione e che teorizza un imprescindibile legame tra religione e astronomia.

Evitando qui il racconto della più che conosciuta tradizione cristiana dei Magi, ci si soffermerà su alcune note a margine, come ad esempio la questione dei nomi e dell'etnia.

Melchiorre, il cui nome deriva da Melech e che significa Re, era persiano, il più anziano dei tre conosciuti ed è rappresentato con lineamenti più europei.

Baldassarre, invece, era il nome del mitico re di Babilonia Balthazar, il cui significato del nome è "sia salva la vita del Re", è rappresentato come un moro ed era il più giovane.

Infine Gaspere, il signore di Saba o Signore del tesoro (Jasper), forse indiano.

Il numero tre, nella sua sacralità, anche cristiana, rappresenta la perfezione oltre che il numero dei continenti fino ad allora conosciuti: Europa, Asia e Africa e i tre doni portati dai Magi: oro, incenso e mirra, corrispondenti rispettivamente al dono per eccellenza da recare ad un nuovo Re, al simbolo dell'adorazione divina segno di purificazione, e alla pianta da cui si poteva estrarre una resina gommosa che mischiata ad altri oli aveva proprietà mediche e la si usava per ungere i corpi, e Cristo significa esattamente "Unto del Signore".

Anche la tesi che i Magi fossero tre non è del tutto confermata. Vi sono tradizioni alternative che parlano di due o addirittura di dodici magi, ma quella forse più intrigante è l'ipotesi che vi fosse un quarto re.

Che non sia quello che la tradizione vuole sia stato seppellito nella chiesa di Santa Maria di Urmia, in Iran, trafugato durante la Seconda Guerra Mondiale dall'esercito russo e oggi conservato, forse, a Kiev in Ucraina nell'istituto di scienze?

Marco Polo ne *Il Milione* dice di aver visto la tomba di tre Magi nella città di Saba intorno al 1270, mentre altri sostengono che i loro resti furono recuperati in India da Sant'Elena e poi portati a Costantinopoli, finendo poi nella basilica di Sant'Eustorgio a Milano, fino al trafugamento perpetrato da Federico il Barbarossa che li portò a Colonia, in Germania, dove sono conservati nella cattedrale entro una splendida urna reliquiario.

A Milano tornarono alcune reliquie in Sant'Eustorgio nei primi anni del XX secolo, esposte di fianco al grande sarcofago di pietra con l'iscrizione *Sepulcrum Trium Magorum*.

Capolavori poco conosciuti

suggerimenti iconografici

Santa Lucia

Siracusa 283 - 13 dicembre 304

La prima e fondamentale testimonianza sull'esistenza di Lucia ci è arrivata da un'iscrizione greca scoperta nel giugno del 1894 dal professor Paolo Orsi nella catacomba di San Giovanni a Siracusa, incisa su una lapide quadrata di marmo le cui facce della pietra erano state ricoperte di calce, segno che la tomba fu violata.

La leggenda agiografica racconta di una giovane, orfana di padre, appartenente a una ricca famiglia di Siracusa promessa in sposa a un pagano. La madre di Lucia, Eutichia, da anni fiaccata da emorragie, si recò con la figlia in pellegrinaggio al sepolcro di Sant'Agata a Catania, per chiedere la guarigione e durante la preghiera Lucia si addormentò vedendo in sogno la santa, che le disse di chiederle cosa volesse ottenere per la madre. Nel sogno le annunciò anche che sarebbe stata martirizzata.

Ritornata a Siracusa, constatata la guarigione di Eutichia, Lucia decise di consacrarsi a Cristo e di donare tutti i suoi averi ai poveri. Il futuro marito, vista la donazione di tutto il suo patrimonio e avuto il rifiuto di Lucia, la denunciò come cristiana. Erano in vigore i decreti di persecuzione dei cristiani emanati dall'imperatore Diocleziano. Lucia subì un processo che mise in difficoltà l'Arconte Pascasio, che la giudicò colpevole e che ne decretò la morte.

Costretta con la forza a salire sul patibolo, diventò così pesante, che né decine di uomini né la forza di buoi riuscirono a spostarla. Venne quindi sottoposta al supplizio del fuoco, ma ne rimase totalmente illesa, sicché infine, piegate le ginocchia, fu decapitata, o secondo le fonti latine, le fu infisso un pugnale in gola.

Privo di fondamento, e assente nelle molteplici narrazioni e tradizioni, almeno fino al secolo XV, è l'episodio in cui le vengono cavati gli occhi. L'emblema degli occhi sul piatto, sarebbe da ricollegarsi, semplicemente, con la devozione popolare che l'ha invocata quale protettrice della vista a motivo del suo nome Lucia (da Lux, luce).

La sua festa liturgica ricorre il 13 dicembre, in prossimità del solstizio d'inverno e il suo culto presenta diverse affinità con quello di Artemide, anch'ella vergine e considerata nella classicità come dea della luce, recante in mano due torce accese.

Travagliata è la storia del suo corpo trafugato diverse volte. La prima da Siracusa nel 1040 ad opera dei Bizantini di Giorgio Maniace, giungendo a Costantinopoli e successivamente portato via dai Veneziani durante la crociata del 1204. Oggi è conservato e venerato nella chiesa di San Geremia a Venezia.

Altre tradizioni indicano che il corpo della Santa sia passato per Erchie, in provincia di Brindisi, Metz in Francia, dove le reliquie sarebbero custodite in una cappella della chiesa di Saint-Vincent, e per Pénitima (*Corfinium*) in Abruzzo.

Rimane il fatto che è considerata dai devoti la protettrice degli occhi, di ciechi, oculisti, elettricisti e scalpellini.

Nell'Italia settentrionale, soprattutto nelle aree in cui è stata presente la dominazione della Repubblica Veneta, e quindi anche Bergamo, esiste la tradizione legata al mondo dell'infanzia dei "doni di santa Lucia", figura omologa dei vari san Nicola, Babbo Natale, Gesù bambino e Befana.

Santa Caterina d'Alessandria

? 287 – Alessandria d'Egitto 305

Incerte sono sia la data di nascita, forse il 287, sia la storia della sua vita, e tutto ciò che conosciamo si ricava dalle fonti scritte nei secoli successivi, come le due "Passione", una in greco del VI-VII secolo e l'altra dell'XI secolo, e la più famosa *Leggenda Aurea* del XIII secolo. La tradizione vuole che Caterina sia una bella giovane egiziana, orfana del padre il re Costa, istruita fin dall'infanzia nelle arti liberali. Chiesta in sposa da molti importanti uomini, sognò la Madonna con il Bambino che le infilava l'anello al dito facendola suora.

Nel 305 un imperatore romano, la *Leggenda Aurea* parla di Massenzio ma è più probabile sia Massimino Daia proclamato Cesare per l'oriente nell'ambito della tetrarchia, tenne grandi festeggiamenti in proprio onore ad Alessandria. Caterina si presentò a palazzo nel bel mezzo dei festeggiamenti pagani in cui si sacrificavano animali, ma si rifiutò di fare i sacrifici richiesti, chiedendo all'imperatore di riconoscere Gesù Cristo come redentore dell'umanità e argomentando la sua tesi con profondità filosofica. L'imperatore, secondo la *Leggenda Aurea*, fu colpito dalla bellezza e dalla cultura della giovane nobile, convocò i retori di corte affinché la convincessero a onorare gli dei e la chiese in sposa. L'effetto fu che grazie all'eloquenza di Caterina gli stessi uomini sapienti furono convertiti al Cristianesimo.

L'imperatore ordinò la condanna a morte di tutti, retori e Caterina. Alla giovane toccò il martirio tramite la ruota dentata a cui fu legata e fatta rotolare da una collina, ma lo strumento di tortura si ruppe e quindi Massimino la fece decapitare.

Una leggenda racconta che il corpo di Caterina sia stato trasportato dagli angeli sul monte Sinai, luogo dove nel VI secolo l'imperatore Giustiniano fondò il monastero denominato inizialmente della Trasfigurazione, e successivamente di Santa Caterina.

Si festeggia il 25 novembre.

San Gottardo

Reichersdorf 960 - Hildesheim 1038

Gottardo di Hildesheim fu un vescovo benedettino della diocesi tedesca di Hildesheim e il suo culto si è diffuso soprattutto nella regione alpina. Nella scuola capitolare del monastero di San Maurizio di Niederaltaich ricevette un'istruzione umanistica e teologica sotto la guida di Uodalgiso, viaggiando successivamente in Austria ed Italia e terminando i suoi studi superiori presso la scuola del duomo di Passavia con il maestro Liutfrido.

Ritornò a Niederaltaich come preposito e divenne prima monaco benedettino nel 990 sotto l'abate Ercanberto di Svevia, sacerdote nel 993, quindi divenne priore e rettore della scuola monastica, e infine abate nel 996. Il futuro imperatore Enrico II gli affidò l'abbazia di Tegernsee tra 1001 e 1002 e quella di Hersfeld nel 1005, dove iniziò una politica di deciso rinnovamento della vita monastica improntata sul modello monastico di Cluny.

Nel 1013 ritornò a Niederaltaich, da dove ordinò l'erezione di oltre trenta chiese. L'arcivescovo Aribio di Magonza, anche per volere dell'imperatore Enrico II, lo consacrò vescovo di Hildesheim, e venne molto amato sia da credenti laici che dal clero, fino alla data della sua morte, il 5 maggio 1038. Venne canonizzato da papa Innocenzo II il 29 ottobre 1131.

Capolavori poco conosciuti

i personaggi

Giovan Battista Moroni

Albino (Bergamo) 1522 –1578/1579

Formatosi presso la bottega del noto pittore bresciano Moretto, fu attivo nella sua Bergamo durante gli anni Cinquanta, certamente il periodo di sua maggior fortuna, come è confermato dai numerosi ritratti eseguiti per i locali esponenti dell'aristocrazia, per intellettuali e politici, dalle foggie delle vesti spagnoleggianti.

Dagli anni Sessanta la fortuna però declinò di colpo per circa un decennio, a causa della caduta delle due famiglie bergamasche che lo proteggevano: gli Albani, allontanati da Bergamo a seguito di vicende criminose, e i Grumello, e anche per le nuove tendenze in ambito sacro imposte dalla Curia locale. Nonostante fosse il più noto pittore del territorio, vennero commissionate opere ad artisti più modesti e mediocri.

La rivalutazione della sua arte la riebbe, ancora improvvisamente, nei primi anni Settanta, col ritorno, da cardinale, del suo vecchio mecenate Giovanni Gerolamo Albani, ritratto in uno dei migliori dipinti dell'artista.

Negli Atti della visita pastorale del 1575 del cardinale Carlo Borromeo è indicato l'apprezzamento per le sue tele rispondenti ai dettami propagandistici della Controriforma.

Lo stile di Moroni resterà sempre fedele ad un'adesione naturalistica, alla caratterizzazione individuale e soprattutto alla ricerca di una verità umana tanto profonda da trasmettere la verità morale e sociale del personaggio raffigurato.

Moroni è soprattutto ritrattista, non solo delle figure aristocratiche, ma soprattutto della borghesia, dei letterati, dei mercanti e degli artigiani, si pensi al famoso Sarto della londinese National Gallery, del 1565 circa.

La sua pittura è ricca di accenti luministici e coloristici quasi metallici, con un'attenzione tutta veneta per i particolari che impreziosiscono le composizioni e al contempo tutta lombarda nel cogliere il riscontro umano e psicologico dei personaggi, colti nell'attimo in cui stanno compiendo un gesto, estinguendo l'aridità della fissità del ritratto ufficiale, anche nelle intonazioni di soggetto religioso.



Capolavori poco conosciuti

i personaggi

Mathias Stomer o Stom

Amersfoort (Olanda) 1600 circa - Sicilia dopo 1650

Formatosi alla scuola del caravaggesco Gerard van Honthorst, diffusore delle novità artistiche del sublime artista lombardo in Europa del Nord, in una fusione di realismo propriamente caravaggesco con l'inclinazione miniaturistica e luministica dell'arte fiamminga.

Tra 1630 e 1633 è documentato a Roma, mentre fu a Napoli fino al 1637, dove lascia un cospicuo numero di magnifiche tele, in cui si ritrovano elementi della pittura dello Spagnoletto, tra i migliori eredi partenopei delle influenze di Caravaggio, e la pura matericità di un altro artista di origini spagnole, Juan Do, meglio conosciuto come il "Maestro dell'Annuncio dei pastori". Oggi buona parte delle sue opere è ammirabile al Museo Nazionale di Capodimonte.

Fu molto attivo in Sicilia, dove soggiornò all'incirca nel decennio 1640-1650, tanto da influenzare notevolmente la pittura locale durante il secondo quarto del Seicento, lasciando circa una trentina di dipinti, di cui solo una decina pervenute e suddivise tra Palermo, Monreale, Caccamo, Catania e Messina.

Ripreso l'itinerario, in direzione Sud-Est, dopo circa 5 km si raggiunge **Chiuduno**, dove nell'abside della ricca parrocchiale dell'Assunta, vi attende un magnifico capolavoro: l'*Assunzione della Madonna*, opera dell'olandese post-caravaggesco Matthias Stomer, eseguita tra gli anni 1630-1633 e dalle dimensioni ragguardevoli (390x295 cm).

La presenza dei santi taumaturghi protettori dalla peste, San Carlo Borromeo, San Rocco e San Sebastiano, fanno pensare ad un collegamento alla grande pestilenza del 1630 e si ipotizza ad una esecuzione in quegli anni. In particolare, la figura di San Sebastiano, per alcuni critici, sarebbe l'autoritratto dell'artista.

Il dipinto, arrivato a Chiuduno tra il 1652 e il 1653, certamente eseguito in una bottega centro-meridionale, come conferma la trama della tela in uso in quelle aree durante il Seicento, è di una potenza comunicativa e realistica eccezionale, caratteristiche unite alla luce, alla monumentalità, alla finezza dei dettagli compositivi leggibili nei volti degli apostoli e nella costruzione scultorea delle vesti. Si noti sullo sfondo a destra una tenebrosa visione di Roma.

Nel registro dei battezzati conservato nell'archivio parrocchiale, alla data 25 dicembre 1653, si può leggere che il dipinto pervenne alla chiesa come "opera del celeberrimo pittore Signor Cavaliere Andrea Sacchi". Il Sacchi fu un artista attivo a Roma, che forse, famoso per la sua indolenza nell'eseguire le tele e per sopperire alla commessa, acquistò l'opera dello Stomer per rivenderla e inviarla a Chiuduno, dove l'allora parroco Troilo Lupi trascrisse sul registro sopracitato i dati relativi all'artista romano, inconsapevole del reale autore, appunto lo Stomer.

Rimane comunque incredibile il fatto che un'opera di tali dimensioni e importanza sia pervenuta in un piccolo borgo bergamasco, ma la risposta risiede nella parentela del parroco con la potente famiglia bergamasca dei conti Lupi di Bergamo, che a Roma aveva contatti costanti con un nobile cugino, tal Filippo Lupi.

